

Forse Dio è malato

un film di
Franco Brogi Taviani

RASSEGNA STAMPA



BEST MOVIE FEBBRAIO 2008

IN SALA DA FEBBRAIO



Forse Dio è malato

Italia 2008 **Genere:** Documentario **Regia:** Franco Brogi Taviani **Distribuzione:** Istituto Luce **Durata:** 90'

Viaggio nell'Africa martoriata da guerra, fame e Aids, tra racconti di vita e attenzione a cambiamenti da incoraggiare. Dall'omonimo saggio di Walter Veltroni.

FORSE DIO È MALATO

DA FEBBRAIO

Italia 2008 **Genere:** Documentario **Regia:** Franco Brogi Taviani **Sceneggiatura:** Franco Brogi Taviani **Distribuzione:** Istituto Luce **Durata:** 90'



Il film è liberamente ispirato all'omonimo saggio del sindaco di Roma Walter Veltroni.

Un viaggio nell'Africa martoriata dalla guerra, dalla fame e dall'Aids affrontato con un'incessante e propositiva domanda: che fare? Tra il racconto di vite e fatti e la constatazione dei cambiamenti in atto nel Paese dal momento del viaggio a quello della realizzazione del film, il documentario si affida alla guida della musica per introdurci alla conoscenza dei griots dell'Africa occidentale subsahariana come anche dei drammatici problemi del Continente.

PRIMISSIMA

FEBBRAIO 2008

FORSE DIO È MALATO.

DIARIO DI UN VIAGGIO AFRICANO



(Italia, 2008)

Regia di **Franco Brogi Taviani**

90', Istituto Luce, documentario

Un viaggio africano, per raccontare la grande tragedia del nostro mondo. La piaga dell'Aids, una epidemia annunciata, a causa del costo assurdo, più alto che in Occidente, dei farmaci per curarla, la corruzione dilagante, la criminalità che terrorizza le metropoli sovraffollate; le guerre etniche che uccidono ogni anno milioni di persone e ne costringono altrettante alla fuga dalle proprie case. Un inferno senza redenzione solo in parte mitigato dall'opera di volontari, laici e religiosi, che tengono viva la luce della speranza. Una testimonianza indignata e sgomenta che ha come filo conduttore l'omonimo racconto di viaggio scritto da Walter Veltroni.

Forse Dio è malato -
diario di un viaggio africano
(Italia, 2008)

Regia di Franco Brogi Taviani

90', Istituto Luce, documentario

Il film segue la traccia dell'omonimo racconto di viaggio di Walter Veltroni nell'Africa martoriata dalla guerra, la fame e l'Aids. Un documentario per prendere coscienza dei grandi problemi che affliggono quel continente.

nick

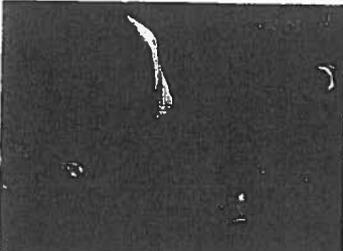
CA VITA IN AUTOPRODIO

CORSO VENEZIA, 6 - 20121 MILANO

TEL. 0276317393 - 0276022562

e-mail:mito1@hditalia.it

-- FEB 2008

uscita	29 febbraio
	
titolo	Forse Dio è malato
titolo orig.	---
paese	Italia
regia	Franco Brogi Taviani
cast	---
genere/dur.	documentario/90 minuti
trama	Documentario girato tra il Kenya, la Guinea, l'Angola, l'Uganda, il Mozambico e il Sud Africa. Mostra, attraverso alcune testimonianze alternate a squarci di vita vera, la situazione, spesso drammatica, in cui versa la maggior parte dei paesi africani.
perché vederlo	Un ritratto, tra dolore e speranza, di una terra piena di contraddizioni, dall'omonimo libro di Walter Veltroni.

10
nick

VANITY COPERTINA 3

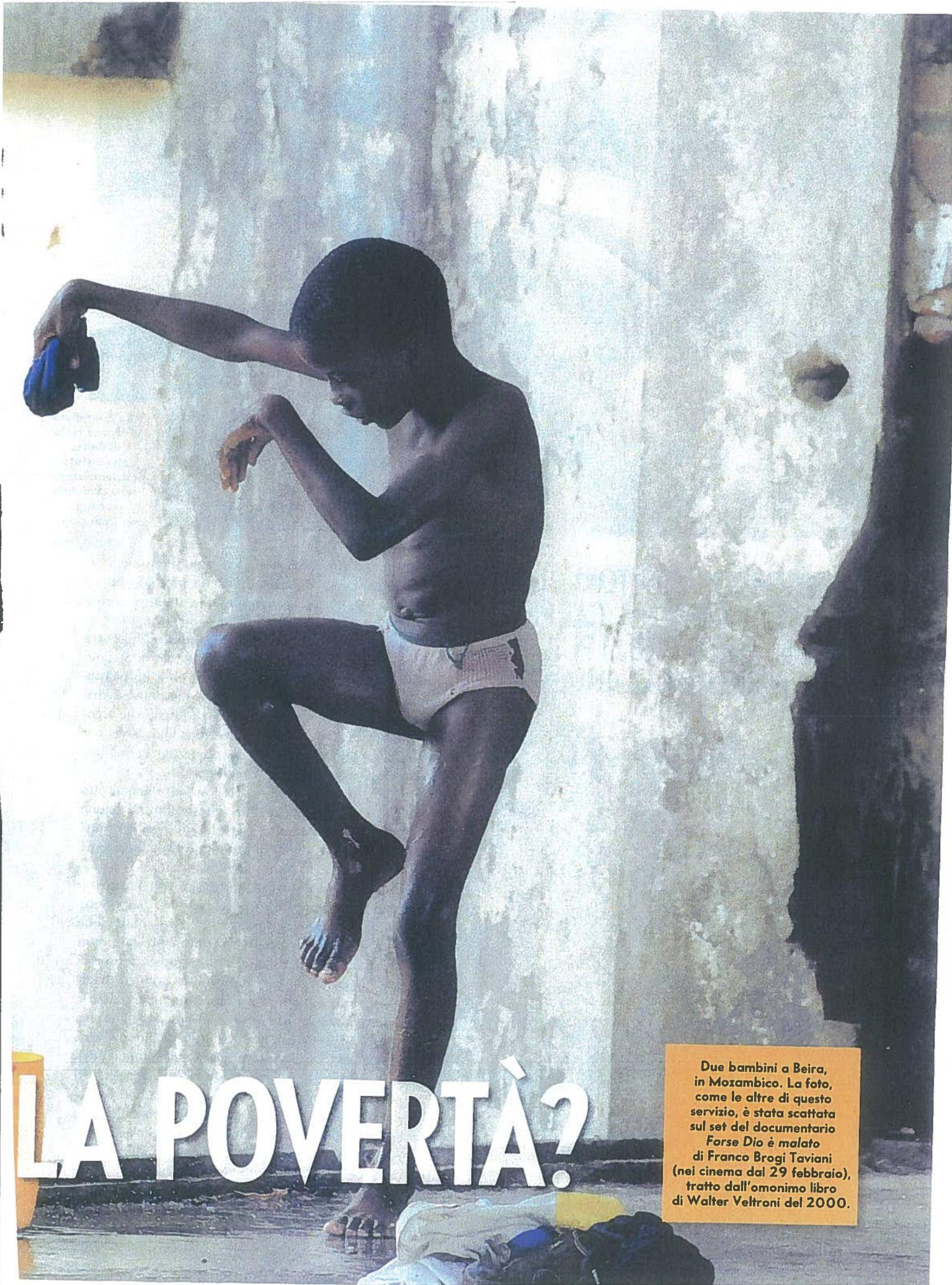
LA RISPOSTA L'HA DATA
NELSON MANDELA: «COME
LA SCHIAVITÙ E L'APARTHEID,
NON È NATURALE:
L'HA CREATA L'UOMO,
E PUÒ ESSERE SRADICATA».

LA FRASE UNISCE
UN FILM, UN LIBRO E QUESTE
IMMAGINI. CE NE PARLA
IL POLITICO ITALIANO PIÙ
IMPEGNATO PER L'AFRICA.
CHE LANCIA UN APPELLO,
SE NON VOGLIAMO «ESSERE
RICORDATI DALLA STORIA
SOLO PER INTERNET»

DI WALTER VELTRONI
FOTO STEFANO CAROFEI

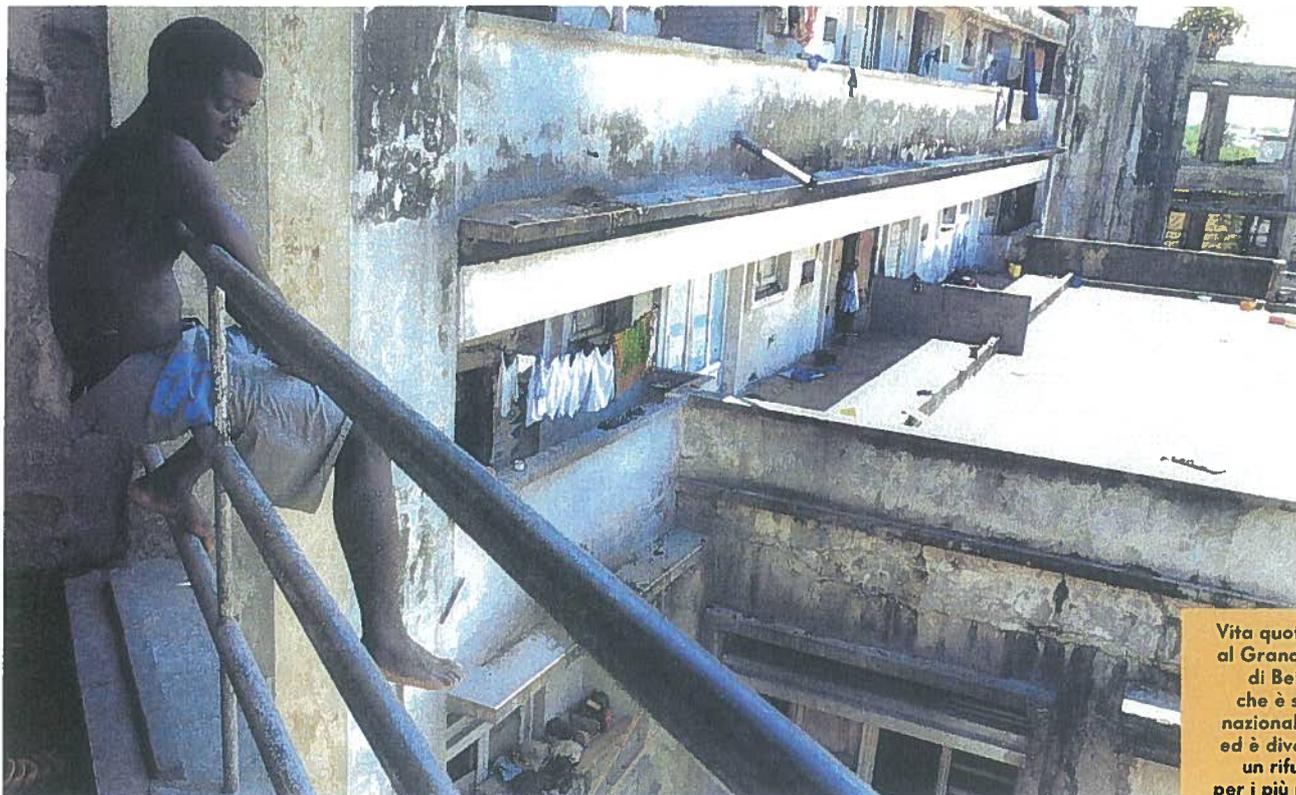
CHI HA INVENTATO





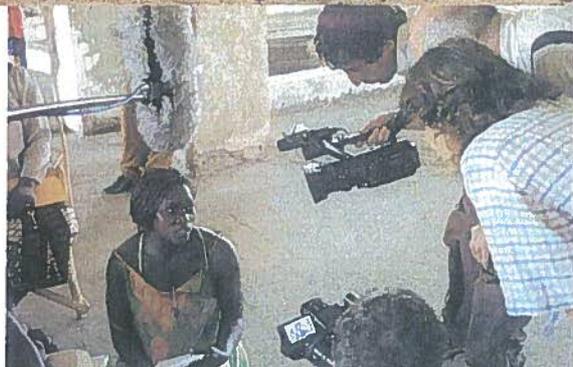
LA POVERTÀ?

Due bambini a Beira, in Mozambico. La foto, come le altre di questo servizio, è stata scattata sul set del documentario *Forse Dio è malato* di Franco Brogi Taviani (nei cinema dal 29 febbraio), tratto dall'omonimo libro di Walter Veltroni del 2000.



Vita quotidiana al Grand Hotel di Beira, che è stato nazionalizzato ed è diventato un rifugio per i più poveri.

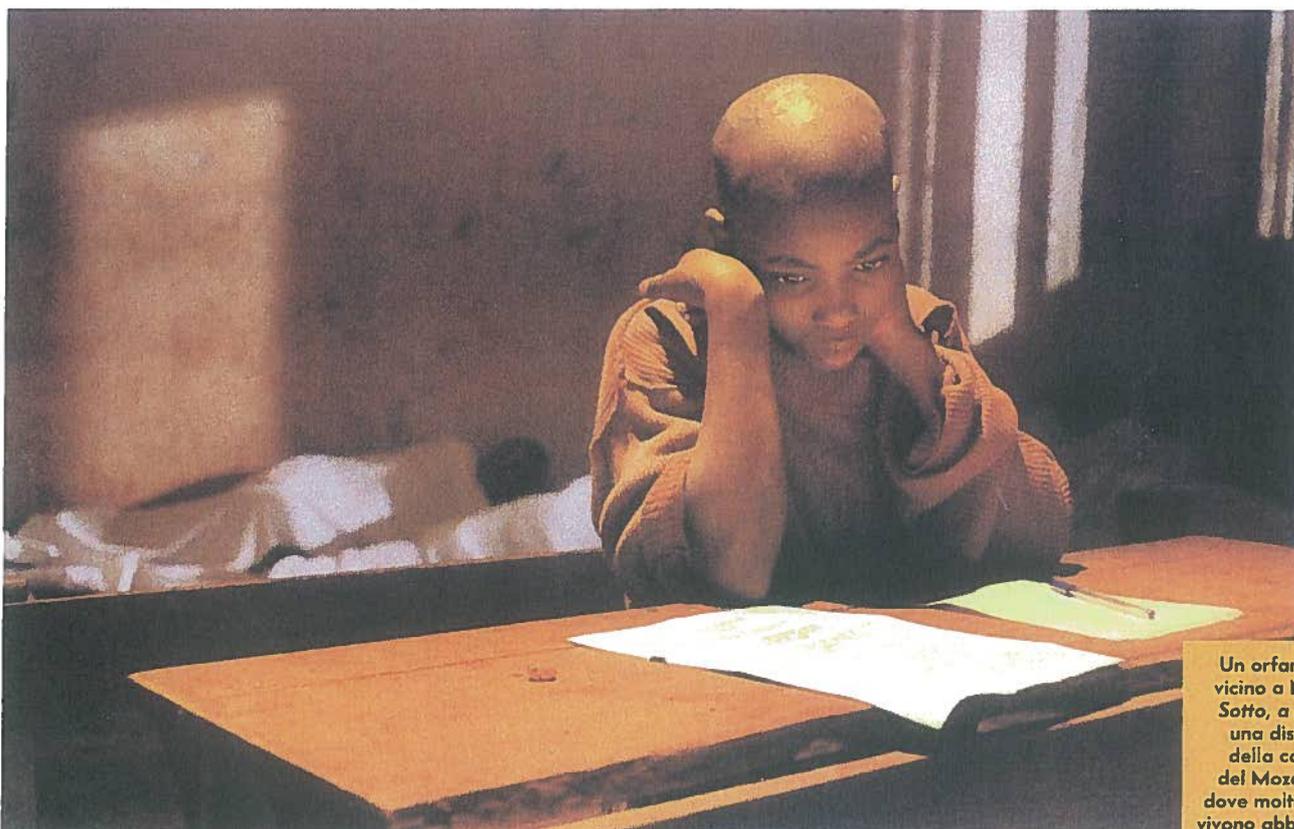
«RICORDO I GENITORI DI DUE RAGAZZI MORTI NEL CARRELLO DI UN AEREO CHE LI PORTAVA IN EUROPA DA CLANDESTINI»



Appunti presi durante un viaggio intenso e indimenticabile che diventano un piccolo libro, il piccolo libro che dà lo spunto a un bravo regista come Franco Brogi Taviani per girare un emozionante film documentario, questo film che a sua volta viene descritto con le bellissime foto di Stefano Carolei regalate da *l'Unità* ai suoi lettori. È un piccolo esempio dei diversi modi che ci sono per raccontare l'Africa, e in fondo di un unico insieme di sentimenti che accomuna chi l'Africa l'ha vista, l'ha conosciuta, l'ha vissuta per almeno un periodo, toccandone la grandezza e la fragilità, la bellezza e la miseria, il dolore e la speranza.

Ricordo come fosse ieri il viaggio compiuto ormai otto anni fa. Impossibile dimenticare. Queste foto mi hanno fatto rivivere ogni momento, ogni luogo, ogni persona incontrata. I genitori di Yaguine Koita e Fode Tounkara, i due ragazzi di 14 e 15 anni morti assiderati nel carrello dell'aereo che, clandestini, avrebbe dovuto sbarcarli a Bruxelles, dove sognavano di poter studiare per essere, un giorno, «come noi». I missionari e i volontari delle Organizzazioni non governative pronti a prestare ogni giorno la loro opera dove c'era più bisogno di aiuto e di assistenza, e anche lì dove gli uomini, le donne, i bambini resistevano senza speranza alla fame, alla malattia di cui forse nemmeno conoscevano il nome e che aveva invaso il loro corpo. I bambini dell'enorme bidonville di Korogocho, quelli che si arrampicavano sulle montagne di rifiuti per cercare qualcosa ancora «buono» da mangiare o da rivendere al mercato di Nairobi, quelli che non perdevano il sorriso sui banchi della scuola informale messa su da padre Zanotelli e che ballavano cantando una canzone che per ritornello aveva «l'educazione è la chiave». La chiave del sapere, della crescita, della libertà.

Ho rivisto gli stessi sguardi, gli stessi occhi, gli stessi



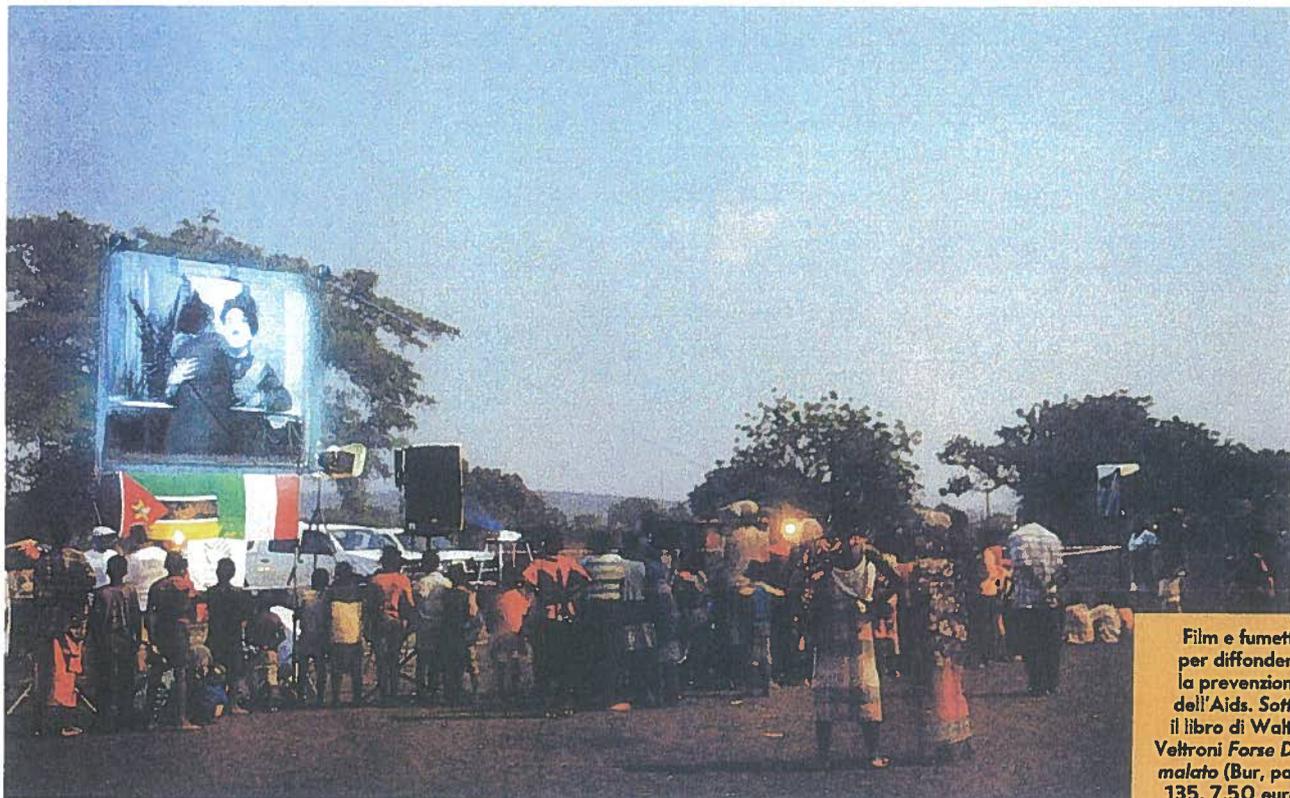
Un orfanotrofio vicino a Maputo. Sotto, a sinistra, una discarica della capitale del Mozambico, dove molti bambini vivono abbandonati.



sorrisi, e ho rivissuto le sensazioni provate allora, osservando le immagini catturate con bravura e sensibilità da Stefano Carofei. Tante altre volte sono tornato in Africa, in Mozambico, in Ruanda, in Malawi, a portare la concreta solidarietà di Roma con i ragazzi delle scuole della mia città. L'Africa bisogna vederla con i propri occhi, è vero. Altrimenti non si può capire. Quando non si può fare quel che per me è stato possibile, foto così belle comunque aiutano molto. Aiutano a non dimenticare che il mondo è una lotteria che fa vincitori e vinti, che gli sconfitti sono questi bambini senza cibo e medicine, che cercano nell'immondizia degli altri i mezzi e il modo per sopravvivere. Vincitori e vinti, una lotteria spietata. In palio c'è anche la durata della vita di ciascuno. I vinti vivono male e, per sovrapprezzo, vivono la metà dei vincitori. I vincitori, non contenti della loro fortuna, vogliono respingerti, i vinti. Vogliono allontanarli da sé, e si chiudono nelle loro case, nel loro egoismo, senza capire che il destino dell'umanità è uno solo, è comune. Se solo dalle nostre parti succedesse un decimo di quello che succede là, se ne parlerebbe tutti i giorni e tutti, governi in testa, saremmo pronti a mobilitarci con ogni mezzo per superare un'emergenza che riterremmo crudele e intollerabile. Siccome però queste persone sono lontane, il cuore dell'Occidente batte più lentamente.

Ma l'Africa non è solo dolore, è anche speranza. Non solo quella racchiusa nell'incredibile energia e allegria di esseri umani costretti a vivere come nessuno di noi mai accetterebbe di fare. L'Africa è speranza perché non è vero che tutto è fermo, che niente può cambiare. L'Africa ha risorse e potenzialità. Perché il suo cammino verso la democrazia attende altri passi avanti in termini di buon governo, di rispetto dei diritti e lotta alla corruzione, ma

«I VINTI DI OGGI SONO QUESTI BAMBINI, CHE VIVONO SENZA CIBO E MEDICINE»



Film e fumetti per diffondere la prevenzione dell'Aids. Sotto, il libro di Walter Veltroni *Forse Dio è malato* (Bur, pagg. 135, 7,50 euro).

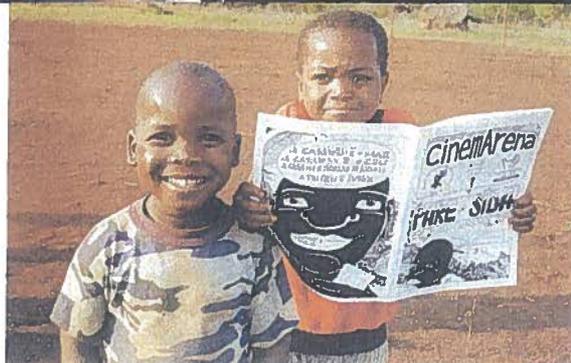
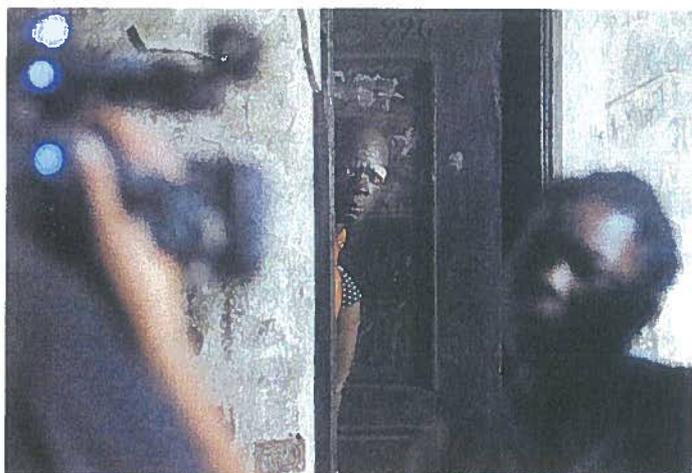
«IL DESTINO PERÒ NON È IMMUTABILE. IL MOMENTO DI "AIUTARE L'AFRICA AD AIUTARSI" È ORA»

è ormai avviato. Perché le sue classi dirigenti chiedono collaborazione per creare quelle condizioni che servono a far fruttare gli aiuti.

Insomma, il destino dell'Africa non è immutabile. Non c'è dubbio: il suo futuro passa anche dalle scelte che sapranno fare i «grandi» della Terra. Ma intanto è importante che tutti portino avanti il loro impegno.

I governi locali con la loro attività di cooperazione decentrata, le Organizzazioni non governative e le associazioni di volontariato con il loro straordinario lavoro quotidiano. Giornalisti, scrittori, fotografi e tutti coloro che hanno a che fare con la comunicazione, che è decisiva in un tempo «globale» come il nostro, cercando di rompere il muro di silenzio che troppo spesso circonda l'Africa. È quel che riescono a fare queste bellissime foto, che mostrano la realtà dell'Africa a chi ne ignora l'esistenza, o a chi la dimentica troppo facilmente.

Il momento di «aiutare l'Africa ad aiutarsi» è ora. Non ci sono più scuse. Non sono più ammessi ritardi. È il compito di questa generazione, come fu per quella che sconfisse la schiavitù, come fu per quella che vide la fine dell'apartheid. E a questo proposito ha ragione Nelson Mandela: «Come la schiavitù e l'apartheid, anche la povertà non è naturale, è qualcosa che l'uomo ha inventato e che può essere superata e sradicata dal senso di umanità». Questa generazione ha la grande possibilità di essere ricordata non solo come la generazione di Internet, o come quella che si è trovata a misurarsi con un nuovo e minaccioso terrorismo internazionale, ma come la generazione che avrà liberato il mondo dalla povertà e dalla fame.



tempo di lettura previsto: 5 minuti

Diario

DOCUFILM

Brogi Taviani nell'Africa di Veltroni

«Sono rimasto traumatizzato: ho visto, e la ferita che si apre quando si vede il male così da vicino sarà difficile da rimarginare». Parola di Franco Brogi Taviani, regista del docufilm *Forse Dio è malato*, nelle sale dal 29 febbraio per l'Istituto Luce. Tratto dall'omonimo il libro di Walter Veltroni («con la recente caduta del governo – racconta il regista – purtroppo il film ci sta rimettendo in termini di visibilità, in nome della par condicio...»), diario di viaggio che lo stesso Brogi Taviani definisce «mai indulgente, visione drammatica di una realtà capace di colpirmi al punto di seguire l'intuizione di Grazia Volpi (produttore del film con Ager 3, ndr), decisa più che mai a farne un film».



[STARTER] FATTI * PERSONE * TREND

DAL LIBRO DELL'EX SINDACO DI ROMA, UN FILM DA DOMANI NELLE SALE L'AFRICA DI VELTRONI AL CINEMA

Aveva detto che sarebbe andato in Africa, ma, com'è noto, è impegnato qui da noi. Così è un pezzo d'Africa, quella che Walter Veltroni raccontò nel libro *Forse Dio è malato*, ad arrivare in Italia. Grazie a Franco Brogi Taviani che ha trasformato, molto liberamente, il racconto in film (da domani nelle sale). Il regista ha compiuto lo stesso viaggio dell'ex sindaco di Roma attraverso Mozambico, Angola, Cameroon, Senegal, Sudafrica, Uganda, tra bambini che non sorridono e cercano di sopravvivere a fame, malattie e credenze feroci (come quella che stuprere un bambino faccia guarire dall'Aids). Il tutto tenuto insieme da una



AF

voce potente, quella della cantante sudafricana Siya Makuzeni, 27 anni, che ha tradotto nella sua lingua xhosa le canzoni scritte per il film da Giuliano Taviani e Carmelo Travia e suonate da musicisti senegalesi. Siya, in Italia c'è-
ra già stata: aveva vinto una borsa di studio di Fabrica. «L'abbiamo scelta attraverso dei provini», racconta Taviani. «Quando ha iniziato a cantare siamo rimasti senza parole: un miracolo». Ne servirebbero altri. S.U.

Forse Dio è malato

Di Franco Brogi Taviani,
(documentario)



Padre Alex Zanotelli, radicale e combattente contro la miseria, nel 2000 a Korogocho, baraccopoli alle porte di Nairobi, disse «forse Dio è malato» a Walter Veltroni. Unico politico, con Jesse Jackson, a entrare in quell'inferno, di quelle parole fece il titolo di un «diario di un viaggio africano», che ha ispirato un film essenziale. Angola, Mozambico, Sudafrica, Camerun, Senegal, Uganda: il disagio materiale, morale e sanitario, emigrazioni acrobatiche, disperazione no limits. L'Africa, questa sconosciuta, spesso provoca stereotipi e ingenuità, e il regista non riesce a evitarle. Forse è impossibile non assumere quello sguardo infantile violato, gli occhi grandi che sconvolsero Walter. Perché Dio è morto, e il mondo non si sente tanto bene.

BORIS SOLLAZZO



Esce "Forse Dio è malato" dal libro di Veltroni

Africa, il dramma dei bambini

Il divario tra le società avanzate e quelle che una volta si chiamavano del terzo mondo è sempre più grande. Primo a soffrirne il continente africano. Walter Veltroni, che lì si è adoperato per il riscatto

degli umili e degli oppressi, ha consegnato la sua esperienza a un libro, "Forse Dio è malato", che oggi è diventato un film di Franco Brogi Taviani. Regista teatrale, che tra cinema e Tv ha alle spalle tre film, "La sostituzione", "Masoch", "Modi - Via di Amedeo Modigliani". Taviani ha girato un documentario imbastito di piccole storie che sono testimonianze di drammatiche situazioni tribali e atti di accusa contro l'indifferenza dei grandi Paesi del

Un momento di "Forse Dio è malato"

mondo. Realizzato tra Angola, Camerun, Mozambico, Senegal, Sud Africa e Uganda, il film presenta un continente afflitto da guerre e malattie, mettendo in evidenza la violenza sui bambini e sulle donne, dai bambini soldato a quelli accusati di stregoneria. Canzoni originali interpretate dalla grande cantante sudafricana Siya Makuzeni. **R.F.**

AL CINEMA ODEON, DA VENERDI 29.

cinema

FORSE DIO È MALATO

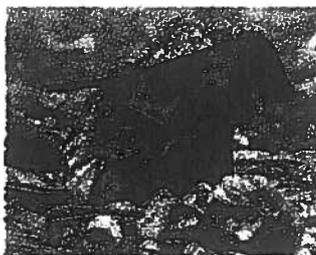
DI FRANCO BROGI TAVIANI; ITALIA 2008



Liberamente ispirato al libro omonimo di Walter Veltroni, ne ripercorre il viaggio attraverso il Mozambico, l'Angola, l'Uganda, il Senegal, il Cameroun, il Sudafrica, mentre il continente sta subendo un processo di trasformazione, anche se ci sono ancora i bambini soldato, le bambine violate, i bambini accusati di stregoneria, l'Aids, la miseria e i disperati tentativi di emigrare. Con onestà creativa, Taviani sceglie un tono che non si presta al consumo veloce, non si sostituisce al punto di vista ampiamente trattato dal cinema africano, ma vuole cogliere una certa magia e freschezza anche dalle situazioni più cruente, strappando qualche momento di verità. (s.s.)

Esce "Forse Dio è malato", il documentario tratto dal libro di Veltroni. Ne parla il regista Brogi Taviani

"Il mio film per svelare l'Africa invisibile"



DAL LIBRO
Sopra,
un'immagine
del film "Forse
Dio è malato";
accanto, il
libro di Walter
Veltroni

MARIA PIA FUSCO

ROMA

Piccole storie di dolore quotidiano che rappresentano la tragedia dell'Africa. Sono le storie vere - vere anche quelle ricostruite nelle sequenze di fiction - raccontate in *Forse Dio è malato*, il film di Franco Brogi Taviani liberamente ispirato al libro omonimo di Walter Veltroni (Burr), prodotto da Grazia Volpi e l'Istituto Luce, che lo distribuirà in sala dal 29 febbraio. Non è stata un'impresa facile. «Ho avuto molti momenti di crisi. Davanti al bambino abbandonato dalla madre che piange in silenzio, davanti ai racconti dei bambini soldato, davanti alla donna sieropositiva in Uganda, stavo troppo male, mi sentivo impotente. Che diritto avevo di essere lì con una macchina da presa? Ho continuato pensando che era giusto dare loro una voce e che non potevo tradire la fiducia che mi avevano dimostrato aprendomi il loro cuore», dice il regista che ha impiegato un anno e mezzo per portare a termine il progetto.

«Sono state soprattutto le donne e i bambini ad accoglierci con fiducia e con la disponibilità a raccontare le loro drammatiche esperienze, a volte con rassegnazione, a volte con rabbia. Nel film ho cercato di evitare giudizi, pietismi, sensazionalismo. Gli uomini in genere si sono dimostrati più ostili, qualcuno non capiva perché un bianco venisse a rac-

contare i loro problemi. La mia risposta era che se un nero venisse in Italia a raccontare la mafia io sarei contento».

Il viaggio ha toccato Sudafrica, Mozambico, Angola, Uganda, Senegal, Camerun: «Nell'Africa subsahariana un bambino su sei muore prima di compiere cinque anni. In nove paesi africani l'aspettativa di vita è sotto i 40 anni. I rischi sono infiniti, malattie, denutrizione, infezioni, ma anche le mine, ce ne sono ancora 20 milioni soprattutto in Mozambico e in Angola. Tra le storie che difficilmente entrano nell'informazione ufficiale, ci sono i drammi legati alla superstizione e all'ignoranza. La ricostruzione di un processo in Sudafrica svela che i malati di Aids stuprano i bambini perché credono che sia la «cura» della malattia. In Angola molti bambini vengono maltrattati dalla famiglia, esclusi e in molti casi uccisi perché li ritengono posseduti dalla stregoneria e causa di tutte le disgrazie. «La vita dei ragazzi che vivono in strada non ha nessun valore, finiscono in carcere per piccoli furti, oppure vittime di aggressioni in un clima in cui la violenza è la normalità», dice il regista che, dopo l'esperienza del film, condivide la riflessione del libro: «In Africa l'obiettivo non è essere felici, ma sopravvivere. Ma è una guerra. E l'Africa può perderla, per sempre».



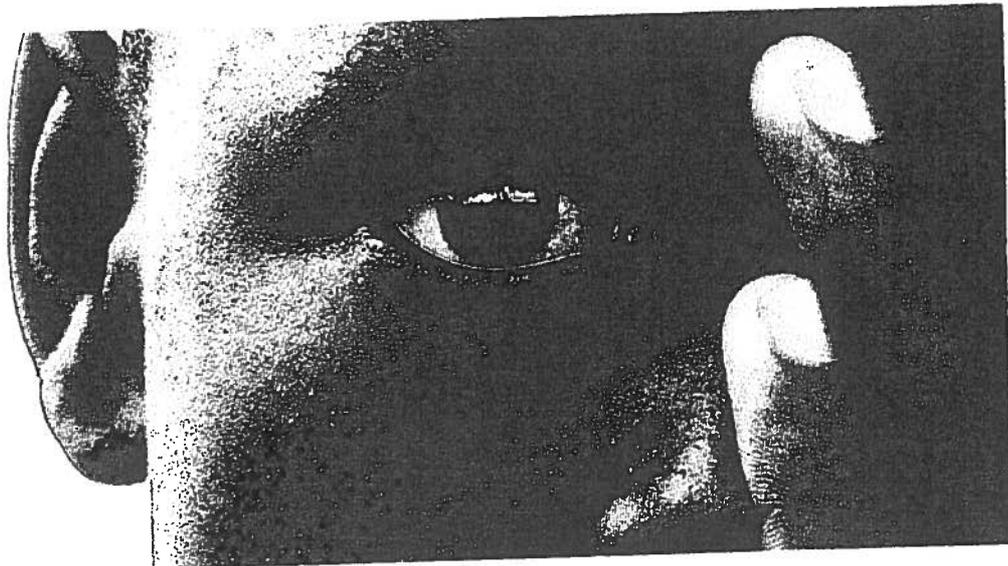
FILM Il regista: la par condicio mi frena
Nell'Africa ferita
«Forse Dio è malato»

■ Esce il 29 febbraio nelle sale di sei città italiane (Roma, Milano, Torino, Firenze, Bologna e Napoli) e distribuito dal Luce *Forse Dio è malato*, documentario sull'Africa girato da Franco Brogi Taviani liberamente tratto dall'omonimo libro di Veltroni. Una base che per il regista si sta rivelando quasi più un ostacolo che un vantaggio per la promozione del film: «Siamo entrati all'improvviso in campagna elettorale e sarà difficile parlarne in tv senza violare la par condicio. Forse - scherza - avrei dovuto fare contemporaneamente un film tratto da un libro di Berlusconi».

Forse Dio è malato è un viaggio in Mozambico, Angola, Uganda, Senegal, Cameroun e Sud Africa, nell'Africa martoriata da guerra, fame, povertà e Aids. Dove parlano i protagonisti delle vicende riprese. Dai bambini di Maputo accusati di stregoneria e picchiati o uccisi dagli stessi familiari alle donne sieropositive ugandesi a cui viene insegnato come spingere ai figli che sono destinate morire. Dai ragazzi nelle discariche della capitale mozambicana ai giovani senegalesi costretti a emigrare. «Siamo passati attraverso situazioni di guerra civile, assalti, rapine, un diffuso e terribile clima di violenza. La cosa incredibile - aggiunge il regista - è che tutto ciò è a due passi da noi: sono problemi che ci riguardano, anche se sembrano distanti».



«Forse Dio è malato» liberamente tratto dal libro di Walter Veltroni sarà nelle sale il 29 febbraio: il regista racconta l'esperienza umana e le scelte artistiche



Una scena tratta dal film «Forse Dio è malato»

Silvana Silvestri Roma

Franco Brogi Taviani mostra la sua Africa

Del cambiamento di visione del mondo, dell'orrore di venire a conoscenza di fatti imprevedibili, di cui parlava Franco Taviani di ritorno da un viaggio in Africa mentre si preparava a tornare non c'è traccia raccapricciante nel suo *Forse Dio è malato* in uscita la prossima settimana (distribuisce il Luce). Scopriamo che ha elaborato il suo sgomento senza lasciarsi condizionare e avvicinandosi molto alle situazioni. Ammiriamo il suo controllo di un materiale così vasto, il pudore nell'offrire allo sguardo famelico del pubblico occidentale ciò che si può vedere e quello che è meglio intravedere per non farlo diventare immagine di consumo. Da intellettuale molto accorto, da cineasta consumato, lascia che il pubblico si interroghi, ricerchi ciò che crede, lui compie il suo viaggio personale di artista e dà la sua versione di un percorso tra Sudafrica, Mozambico, Angola, Uganda, Camerun, Senegal, lo stesso che fece Veltroni per il suo libro (Bur) punto di partenza del film. «Lui lo scrisse dieci anni fa, dice il regista. Oggi l'Africa è cambiata. Ho ripercorso le sue tappe e ho visto che almeno alcune cose erano cambiate. Grazie Volpi mi ha coinvolto nel film, io ho detto sì, vediamo, anche se ne ero spaventato. Il libro mi ha coinvolto perché non è indulgente. Un passaggio chiave è quando dice che l'obiettivo degli africani non è la felicità ma la sopravvivenza». Si sopravvive nelle discariche, all'Aids che, così dice la credenza popolare si insinua di notte mentre dormi, alle violazioni dei bambini e alle bastonate, alle guerre e alla mancanza di lavoro: «L'Africa è

molto più vicina a noi di quanto si possa pensare, ho cercato di raccontare questa vicinanza, le discariche di Maputo non sono molto diverse da quelle di Napoli. Sono tornato traumatizzato dall'Africa, sono problemi che ci riguardano». Come fosse un musical del dolore, la colonna sonora del film è veramente in primo piano, con la meravigliosa voce di Siyavuya Makuzeni, ventiquattrenne sudafricana: «Per dare unità drammaturgica, unire le tessere del mosaico e non dire le cifre dei morti ho usato la musica». «L'idea delle canzoni ci è venuta piano piano, dice Giuliano Taviani che con Carmelo Travia firma le musiche del film. Abbiamo scritto dei pezzi che sono eseguiti da una band senegalese (Badara & the Penc), abbiamo mandato i pezzi in Sudafrica e Siyavuya li ha interpretati. Non abbiamo usato musica dei vari paesi perché mi sono reso conto che è difficile trovare un pezzo malinconico, la musica africana è sempre fatta di gioia». Franco Taviani aggiunge: «Al tempo stesso questa scelta musicale dà un'interpretazione poetica, prende le distanze dal documentario e fa di questo lavoro un vero film». Mentre dei bambini soldato si è più volte avuta testimonianza (ma la scena di reintegrazione e accettazione nel villaggio è veramente sconvolgente), pochi sanno dei bambini posseduti dagli spiriti e per questo per-

seguitati: «Il centro che accoglie i bambini cacciati o che sono riusciti a fuggire da casa perché ritenuti portatori di maleficio (feitiçio) è tenuto da un prete e ho chiesto di poter ricostruire il rito che fanno le santone per restituire il bambino alle famiglie. Le santone hanno fatto il rito sul serio. A quel punto non volevamo più girarlo, ma ci hanno detto che il bambino in questo caso avrebbe avuto molti più problemi, così abbiamo ripreso la scena. In questo caso c'è uno snodo tra documentario e finzione. Il feitiçeiro esiste soprattutto in Angola e Congo, nasce soprattutto nelle campagne, e lì è sopportabile, ma quando viene trapiantato nelle città, con l'inurbamento diventa qualcosa di insostenibile. Non ho voluto mettere cifre nel film, ma i dati (abbiamo studiato tutti i possibili dati ufficiali sui vari paesi) dicono che in Angola i bambini perseguitati fino alla morte perché ritenuti indemoniati, causa delle disgrazie della famiglia, sono il 3%». E non ci sono solo bambini nel film, chi sopravvive deve trovarsi a fare i conti con l'Aids e con la povertà assoluta e allora si cerca di emigrare per «contrattare la schiavitù». «Non volevo che il rapporto con l'occidente fosse così diretto, dice il regista, abbiamo incontrato associazioni e ong, ma abbiamo dato la parola ai protagonisti in prima persona, sono loro che devono parlare».

Istituto Luce: «Nei cinema non c'è spazio per un film verità sull'Africa»



ROMA. La fame, la malattia, la guerra sono le tre sciagure che flagellano da anni l'Africa. «A questi uomini senza speranza, a queste donne ammalate di Aids, a questi bambini costretti a imbracciare il fucile – spiega il regista Franco Brogi Taviani – è dedicato il mio docu-film "Forse Dio è malato"». Il regista e la sua piccola troupe – ispirati dall'omonimo libro pubblicato nel 2001 da Walter Veltroni – hanno viaggiato a lungo nell'Africa nera, inseguendo le storie di adulti e bambini in Mozambico, Angola, Uganda, Senegal, Cameroun e Sud Africa. Il docufilm dal 29 febbraio sarà distribuito dall'Istituto Luce solo nelle 6 o 7 città capozona: «Questo è lo spazio che rimane al cinema d'autore – sostiene sarcasticamente l'amministratore delegato Luciano Sovena – in seguito alla grande rinascita del cinema italiano grazie alle varie mogli bellissime, nati in crociera o i film di Moccia».



CINEMA. Nelle sale il docufilm «Forse Dio è malato» tratto dal libro di Veltroni

Il volto dell'Africa disperata

ROMA. C'è chi mangia e chi cerca, chi si stende e chi gioca. Siamo in un deserto di rifiuti, dentro una gigantesca discarica a cielo aperto ai margini di una città africana. Solo una fra le tante.

Siamo in Africa e donne, uomini, bambini festeggiano quando mangiano resti di carne fetida tirati fuori dai sacchi di immondizia. E siamo nell'Africa che Walter Veltroni ha raccontato nel 2001 nel suo «Forse Dio è malato» che dà il titolo anche al docufilm di Franco Brogi Taviani che sta per arrivare sui nostri schermi (distribuito dal 29 febbraio dall'Istituto Luce e già acquistato da RaiCinema), per puro caso in un momento in cui anche la promozione diventa un percorso a ostacoli perché, come ci dice il regista, «per ragioni elettorali molti programmi non possono ospitarci dato che, parlando del film, faremmo riferimento a Veltroni, ma ormai era tutto pronto per l'uscita quando il governo è caduto e indietro non si poteva tornare».

Così ecco l'Africa dei bambini che giocano e si nutrono nelle discariche con scene dal taglio documentaristico ma drammaturgicamente costruite e dunque di sconvolgente efficacia, l'Africa delle donne contagiate in massa dai mariti malati di Aids, l'Africa dei tanti che pensano che fare sesso con un bambino liberi dall'Aids, l'Africa dei bambini guerriglieri. L'Africa dove un abitante su tre è denutrito; dove l'aspettativa di vita è sotto i 40 anni; dove un bambino su 6 muore prima dei 5 anni; dove 25 milioni di persone sono ammalate di Aids e gli orfani a causa di questa malattia sono arrivati a 15 milioni e mezzo; dove vi sono 20 milioni di mine antiuomo.

Insomma l'Africa della violenza quotidiana (che il regista testimonia personalmente «dato che sia io che gli altri membri della troupe siamo stati tutti almeno una volta aggrediti e de-

rubati») ma anche l'Africa degli abusi sui più deboli, bambini prima di tutti gli altri.

E l'Africa (questa davvero poco nota) dei bambini "stregoni" in Congo e in Angola (sia arriva persino al 3% dei bambini perseguitati), cioè dei bambini accusati di stregoneria che diventano capro espiatorio in famiglie che hanno subito disgrazie e che devono subire durissimi riti di purificazione quando non vengono cacciati di casa o persino uccisi.

La partenza per raccontare tutto ciò sta nelle parole che chiudono il libro di Walter Veltroni cui il film si ispira: la battaglia per l'Africa si combatte ora o mai più. Ma, strada facendo, Taviani ha molto girato e anche molto tagliato perché «volevo dar voce solo ai più deboli e meno magari ai medici, ai preti o ai volontari, volevo dare più spazio alle sofferenze dei bambini che sono tanti e alle donne che sono il futuro dell'Africa, un Paese da cui sono tornato traumatizzato e non credo che potrò più riprendermi. Sono tornato con una ferita che non si rimarginerà ma so anche che ciò che ho visto in Africa, sia pure amplificato, è a un passo da noi, l'immondizia che travolge, l'Aids che non si placa, la violenza sui bambini sono cose che stanno in agguato, appena dietro l'angolo».

Soprattutto l'Africa raccontata dagli africani. Dalle parole, dagli sguardi, dalle grida. Da tutto ma a patto di non allontanarsi dal loro punto di vista: «Perché l'ultima cosa che volevo - dice il regista - era parlare di noi cattivoni di sempre che sfruttiamo i loro emigrati, questo lo sappiamo già, loro ce lo raccontano ma non c'è poi troppo da aggiungere».

Almeno non qui, in questo ritratto d'Africa disperato che ci dice molto (troppo) di noi.

SILVIA DI PAOLA**IL REGISTA**

«Volevo dar voce solo ai più deboli, dare più spazio alle sofferenze dei bambini e alle donne, ma soprattutto far parlare gli africani»

**FRANCO BROGI TAVIANI**

DOCUMENTARI «Forse Dio è malato» di Franco Taviani

Com'è diversa quest'Africa che vuole vivere

■ di Gabriella Gallozzi

Non è la «solita» Africa della fame e dell'Aids. Non la solita Africa della povertà e del valore della vita ridotto a zero. È tutto questo, certo, ma è anche l'Africa inaspettata di quel ragazzino abbandonato in un orfanotrofio che si commuove parlando della madre che l'ha lasciato lì. Uno squarcio di tenerezza, di umanità inattesa tra tanta desolazione che ti dicono di persone che vogliono vivere, che vogliono una normalità, comunque. Come quelle donne sieropositive in Uganda che si ritrovano per vincere i pregiudizi, per aiutarsi tra di loro. O ancora gli avvocati in Sudafrica che devono battersi contro le violenze sessuali sui minori, numerosissime, inarrestabili a causa di una credenza devastante: per guarire dall'Aids devi fare sesso con un ragazzino. È questo grande mosaico di umanità e dramma che ci racconta *Forse Dio è malato*, film ispirato al diario africano di Walter Veltroni che firma Franco Brogi Taviani, terzo fratello della famiglia di autori e che sarà in sala il 29 febbraio per L'istituto luce. Quasi un taccuino di viaggio in cui è la musica, le canzoni della sudafricana Siya Makuzeni, a fare da filo

conduttore tra storie e terre. Mozambico, Angola, Uganda, Senegal, Camerun, Sudafrica tra le vite dei piccoli accusati di stregoneria (pratica diffusissima per cui le famiglie scacciano i loro figli ritenendoli responsabili di ogni loro disgrazia), gli attori professionisti che col teatro aiutano i ragazzi vittime di traumi e abbandoni, ma anche i piccoli che vivono nelle discariche o per la strada. O ancora tra i bianchi in Sudafrica che ti raccontano come in macchina non si debba mai teneri i finestrini alzati perché quando ti sparano col vetro in frantumi è ancora più rischioso. Con occhio quasi da «cinema-verità» Franco Taviani ci racconta tutto questo. Perché, come spiega lui stesso prendendo in prestito il libro di Veltroni: «In Africa l'obiettivo non è essere felici, ma sopravvivere. Ma è una guerra. E l'Africa può perderla per sempre».



Un'immagine di «Forse dio è malato»

Film di Taviani

DAL LIBRO DI VELTRONI

Nel volto dei bambini il Mal d'Africa

di VALERIO CAPPELLI

«Forse Dio è malato», il film di Franco Brogi Taviani liberamente ispirato al libro di Walter Veltroni, arriva venerdì nelle sale.

A PAGINA 11

Cinema Esce il docu-film «Forse Dio è malato» dal libro di Veltroni

Quando il Mal d'Africa ha il volto tragico dei bambini

Venerdì esce nelle sale «Forse Dio è malato», il film di Franco Brogi Taviani liberamente ispirato al libro omonimo di Walter Veltroni

Ecco un altro Mal d'Africa. Quello raccontato nel docu-film «Forse Dio è malato», ispirato in libertà all'omonimo libro di Walter Veltroni. L'ha girato Franco Brogi Taviani (fratello di Paolo e Vittorio Taviani), nelle sale da venerdì grazie all'Istituto Luce: stasera anteprima a inviti al Cinema Warner di piazza Esedra, dopo la proiezione il concerto di Siya Mazukeni, voce straordinaria della colonna sonora. Nel film non parla la bellezza primitiva ma la voce della crudeltà: quella secondo cui nelle famiglie il 3 per cento dei bambini, in una parte di Africa nera, vengono ritenuti posseduti dal demone, e accusati di stregoneria. Piangono mentre vengono unti dalla madre, «lo faccio per il tuo bene, perché non vuoi guarire?», un lenzuolo bianco sulla loro innocente pelle nera. Se non «guariranno», verranno lasciati morire.

Bambini che non vogliono più sperare, «solo desiderare»; bambini stuprati; bambini ridotti in schiavitù; bambini soldato. Le immagini di fic-

tion mostrano quando vengono rapiti per strada e addestrati, quando gli si mette un mitra in mano, li si porta nei loro villaggi d'origine e si ordina loro: spara, spara ai tuoi fratelli di sangue, sennò sarai tu a morire, torturato; prima ti taglieremo il naso, poi le mani, le orecchie... Ma dalla foresta irrompe l'esercito regolare, i ribelli, in fuga, abbandonano i baby soldati. Che verranno perdonati in famiglia, dopo essere stati purificati, assecondando bizzarri rituali.

Benvenuti in Africa. Lascia senza fiato il rapporto sui bambini e l'Aids. In famiglia si abusa di loro perché con la loro verginità si evita il contagio. «Le persone colpite dall'Aids, nell'Africa subsahariana, sono salite in questi ultimi anni a quasi 25 milioni e mezzo». C'è l'emigrazione raccontata con gli occhi neri che non hanno più lacrime. Partono per negoziare il prezzo della schiavitù moderna nei paesi che li sfruttano, dice la voce fuori campo: «Con quale diritto l'Europa pensa di lasciare milioni di persone ai margini del progresso stuzzicando le loro illusioni?». «Siamo obbligati a partire, a fuggire clandestinamente. Un nostro amico è scappato quattro volte nascondendosi nel carrello d'atterraggio di un aereo. È sopravvissuto a 50 gradi

sotto zero. Ma a Lione l'hanno espulso. È morto. Sepolto in una fossa comune. Ora è un martire degli africani».

Benvenuti in Africa. L'orizzonte limitato a 24 ore. Fame, guerra, malattia. L'aspettativa di vita, in nove nazioni, precipitata sotto i 40 anni. La fame cronica che colpisce 825 milioni di persone, e i primi sette paesi in lista sono africani. Cinema-verità, a suo modo dolorosamente poetico, raccon-



tato anche con una rapper nera o con le voci ipnotiche della sudafricana Badara Seck e di Siya Mazukeni: «Non voglio sperare... Eppure vi amo...». Cantano le guerre tribali, la follia irrazionale dell'odio etnico: «Perché il vicino di casa a cui chiedevate il sale ora vi fa paura?». Lo sguardo del film (prodotto da Grazia Volpi) non è né pietistico né sensazionalistico, basta inquadrare quei volti e lasciare che parlino da soli. «Certe volte l'Africa è più vicina di quanto si pensi», dice Brogi Taviani. Un bambino che non sorride mai gioca in una discarica a cielo aperto, come la «monnezza napoletana», a piedi nudi su barattoli arrugginiti a mo' di trampoli. Il filmato non ha un contesto geografico-temporale preciso. Sui titoli di coda si dice che è stato girato in Angola, Camerun, Mozambico, Senegal, Sudafrica e Uganda.

Franco Brogi Taviani lamenta il boicottaggio delle reti tv, non vogliono parlare della sua opera «a causa della par condicio: Walter Veltroni ha scritto il libro da cui tutto muove. «Ma cosa c'entra la par condicio con l'altra metà del Mal d'Africa?». «In Africa - scrive Veltroni nel suo libro - l'obiettivo non è essere felici ma sopravvivere. Ma è una guerra. E l'Africa può perderla, per sempre». Il titolo del film che bussa all'uscio della nostra coscienza pigra è una frase pronunciata da un prete di fronte a questi orrori: «Forse Dio è malato».

Valerio Cappelli

Anteprima

Stasera l'anteprima del lavoro di Franco Brogi Taviani seguita dal concerto di Siya Mazukeni, voce straordinaria della colonna sonora



«Forse Dio è malato». Due immagini del film di Franco Brogi Taviani (a destra) che uscirà venerdì nelle sale



DAL LIBRO DI VELTRONI AL GRANDE SCHERMO

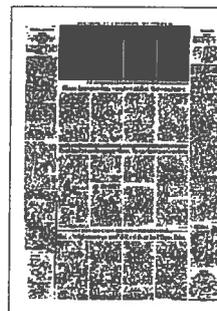
L'Africa di W ora è un film "non buonista" ma strappalacrime

Si chiamano scommesse. Qualche volta il calcolo riesce. Qualche altra volta fallisce. Sconfitta e vittoria dovrebbero essere accolte con la stessa impassibile faccia da poker, ma quasi nessuno riesce nell'impresa. Esempio: se un regista decide di ricavare un documentario dal taccuino africano di Walter Veltroni - "Forse Dio è malato", esce nella Biblioteca Universale Rizzoli - mette in conto un ritorno stampa più robusto ed entusiasta di quello che solitamente accompagna i film sulle tragedie del Terzo mondo. Se il documentario esce nel bel mezzo di una campagna elettorale che vede Walter Veltroni candidato premier, non è elegante metter subito le mani avanti, rilasciando dichiarazioni: "La situazione non mi avvantaggia. Le regole della par condicio mi impediscono di fare interviste con l'autore del libro". O rivelando preoccupazioni: "Temo che ora alcuni possano guardare il film con pregiudizio".

Sarebbe bastato cambiare la data di uscita, per mettersi in salvo. Invece "Forse Dio è malato" - regia di Franco Brogi Taviani, fratello di Paolo e Vittorio - sarà nelle sale il 29 febbraio (a conferma del fatto che in Italia quando qualcuno deplora l'esistenza dello spoil system lo fa sempre quando viene cacciato, mai quando viene insediato). Vedremo bambini affamati, bambini violentati, bambini che frugano nelle discariche fumanti, bambini con il fucile in mano, bambini con la mosca sulla guancia, bambini accusati di stregoneria, madri con l'Aids, spettacoli itineranti per insegnare l'uso del preservativo, cinemini improvvisati all'aperto che proiettano "Miracolo a Milano". E tanti ragazzini africani a bocca aperta guardano le scope svolazzanti dietro il Duomo, mentre i più poveri devono accontentarsi di guardare per ore la luce al neon prodotta da un generatore (per farlo arrivano a piedi dal vicinato).

Sfilano l'Uganda, il Mozambico, l'Angola, il Senegal, il Camerun, il Sudafrica. Le istruzioni per girare con la macchina a Città del Capo ("tieni il finestrino aperto di due centimetri, così se tirano una pietra non si rompe del tutto e puoi scappare") si alternano a improvvisazioni teatrali: neanche l'Africa nera ormai si salva dal teatro inteso come medicina. Molte scene - le più drammatiche - sono palesemente ricostruite. Ogni tanto sembra di rivedere la bambina guerriera di Luigi Falorni, in "Heart of Fire": le stesse tecniche strappalacrime che erano all'opera nella "Storia del cammello che piange", al servizio di un lungo spot che invita a non arruolare i bambini in guerra. Le studiattissime musiche fanno da commento: versi di Franco Brogi Taviani, musiche di Giuliano Taviani (nipote), arricchite di "vocalità e sonorità nere" dal senegalese Badara Seck, cantate dalla sudafricana Siya Makuzeni. Franco Brogi Taviani non considera il film buonista. Non direbbe "buonista" neppure al taccuino veltroniano. Buonismo a parte, che non compare tra le più raffinate categorie filosofiche, "Forse Dio è malato" illustra perfettamente l'atteggiamento che Pascal Bruckner aveva descritto - 25 anni fa, quando Veltroni da non comunista stava facendo carriera all'interno del Pci - nel "Singhiozzo dell'uomo bianco". Lo ristampa Guanda (che ha in catalogo anche "La tirannia della penitenza", su masochismo dell'occidente). Sottotitolo "Il terzomondismo, storia di un mito duro a morire". Il titolo invece viene da un verso di Rudyard Kipling, che parlava del "Fardello dell'uomo bianco", e per questo viene considerato uno sporco colonialista. "Forse Dio è malato" non sarà buonista ma fa di tutto per strappare all'uomo bianco un altro lunghissimo singhiozzo.

Mariarosa Mancusi



settimana al Cinema



Per saperne di più
tutte le recensioni e i trailer su
www.cinema.corriere.it

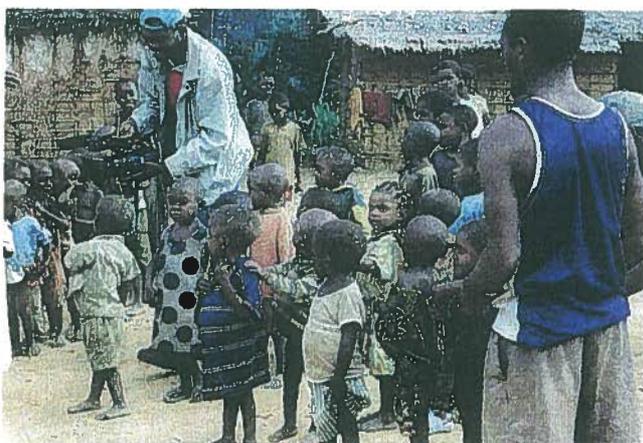
Forse Dio è malato La tragedia del continente filmata da un Taviani

Africa, viaggio neorealista

di TULLIO KEZICH

Dimentichiamo Veltroni. In omaggio alla par condicio, cancelliamo dal resto di questo articolo il nome dell'autore del saggio *Forse Dio è malato* (Bur), frutto di un viaggio compiuto in Africa fra il febbraio e il marzo '99 e fonte d'ispirazione per l'omonimo film di Franco Brogi Taviani. Questa pellicola, la cui visione renderei obbligatoria per tutte le scuole di ogni ordine e grado, è una sintesi impressionista dei motivi e sentimenti che animano il libro: una scorribanda a rischio attraverso vari Paesi dell'Africa subsahariana. Scanditi da un'incalzante presenza musicale passano sullo schermo i gironi dell'inferno contemporaneo che brucia le schiere dei suoi dannati a poche ore di aereo da qui. Anche dove si svolge all'ombra di avveniristici grattacieli, laggiù la strage degli innocenti procede inesorabile.

Chi ha la sfortuna di nascere da quelle parti è destinato a vivere, statisticamente parlando, la metà di noi. Infuriano la fame cronica, le epidemie di Aids e di altre malattie come diarrea, morbillo e malaria che altrove si curano e in Africa uccidono; le spietate guerre civili punteggiate di massacri, la criminalità ottusa e feroce, la violenza su donne e bambini. Ci sono minori rapiti dai militari, sodomizzati, tagliati a pezzi sotto gli occhi dei compagni se tentano di fuggire, armati e addestrati a uccidere. Ci sono gigantesche discariche in confronto alle quali la Napoli dei sacchetti di plastica è il paradiso terrestre, con migliaia di persone che frugano tra i rifiuti nutrendosi di ciò che trovano o facendone miserabile commercio. Permangono folle tribali come la



Troupe Una scena del documentario «Forse Dio è malato» ispirato all'omonimo libro di Veltroni

«
Bisognerebbe rendere obbligatoria la visione della pellicola in tutte le scuole

superstizione che un bambino possa essere «feticchio», cioè portare sventura alla famiglia, e allora spunta sempre uno zio pronto a farlo fuori. Alcuni animosi tentano la carta dell'espatrio clandestino, ma capita che muoiano congelati nei carrelli degli aerei: li chiamano i «martyrs d'Afrique».

Il film è girato bene (il regista è un Taviani anche lui, come i fratelli maggiori Paolo e Vittorio) e scopre l'orgoglioso pedigree neorealista in una citazione del finale di *Miracolo a Milano* proiettato per l'incantata delizia dei bimbi di un villaggio. Per noi, che non pos-

siamo non dirci desichiani, la sequenza va dritta al cuore, pur riconoscendo che gli straccioni di Zavattini, in volo sulle scope verso una vita migliore, cantavano «Ci basta una capanna...» senza neppure immaginare cosa sono le capanne del sottosviluppo. Immerse nel fango, non potrebbero certo bastare a nessun barbone nostrano.

Forse Dio è malato è un colpo d'occhio concitato e a tratti confuso: infatti per non essere didascalico, trascura la definizione degli sfondi, lesina le informazioni e mescola i problemi. Ma l'importante è l'efficacia del messaggio nel suo insieme; e perciò mi pento di aver indicato questa pellicola come un film dell'obbligo perché il cinema per risultare attraente deve restare una libera scelta di carattere ludico. Però un'eccezione si può fare di fronte a una realtà che oggi molti ignorano, ma domani cascherà addosso a tutti.

Arringando una delle comi-

tive scolastiche che ha accompagnato in una serie di viaggi d'istruzione quand'era sindaco di Roma, l'«innominato» autore del libro disse: «Bisogna creare un grande movimento di opinione, devono rendersi conto che l'Africa gli scoppierà fra le mani, la discarica di Maputo (nel Mozambico), quell'orrore che si vede all'inizio del film, *nda*) è una metafora del mondo... Ciascuno di noi prenda un pezzetto di Maputo e la faccia crescere». Mi torna in mente il sorriso irridente del giornalista che a «Porta a porta» ha lanciato al leader dei democratici di sinistra la domanda: «Ma lei non doveva andare in Africa?». Caro collega, vai a vederli *Forse Dio è malato* e ti accorgerai che su certe cose c'è ben poco da ridere. Prenditi anche tu un pezzo di Maputo e portatelo a casa.

Forse Dio è malato
di Franco Brogi Taviani
Documentario

DOCU-FICTION

Le immagini d'Africa superano le parole



«Forse Dio è malato», dal libro di Veltroni

Film molto bello, né doc mentario né fiction ma un mix o un poema per immagini, per conoscere l'Africa oggi. Girato in Angola, Mozambico, Sud Africa, Kenya, Camerun, Uganda, Senegal, senza che appaia un solo bianco. Tratto dal libro omonimo di Walter Veltroni (Bur) infedelmente («Il libro uscì nel 2005, in Africa tutto cambia di continuo, nel film alcune cose sono diverse», dice il regista). Franco Brogi Taviani, il più giovane dei fratelli registi Taviani, specialista di cinema industriale, già autore del film *Masoch* e del romanzo d'autobiografia familiare *Il tesoro* (Marsilio), ha in questo caso uno stile straordinario: senza alcun pietismo né indulgenza sentimentale è emozionante, fattivo («Nell'Africa subsahariana un bambino su sei muore prima dei cinque anni, la vita dura quarant'anni») e commovente, disperato e sobrio. Il film parlato in inglese, francese, portoghese, comunica soprattutto con la forza toccante delle immagini. [L. T.]

FORSE DIO E' MALATO

di Franco Brogi Taviani; Italia, 2007

TORINO, Fratelli Marx; ROMA, Eden; NAPOLI, Ambasciatori



L'INCONTRO

Viaggio nell'Africa martoriata con il film di Brogi Taviani

SARÀ il regista Franco Brogi Taviani (*nella foto*) a presentare al cinema Ambasciatori (alle 20.30) la prima del suo film «Forse Dio è malato», liberamente ispirato al libro omonimo di Walter Veltroni. Il film, che esce oggi in tutt'Italia distribuito dall'Istituto Luce, è un viaggio nell'Africa martoriata dalla guerra, dalla fame e dall'Aids, attraverso Mozambico, Angola, Uganda, Senegal, Camerun e Sud Africa.

La pellicola narra storie di bambini-soldato e di bambini accusati di stregoneria; di uomini e donne che lottano contro la malattia, la miseria e la diaspora dell'emigrazione con uno stile tra il documentario e la fiction. «Forse Dio è malato», è stato detto da un prete di fronte a tanto orrore - ha raccontato il regista a proposito del titolo del film. «In Africa l'obiettivo non è essere felici, ma sopravvivere. Siamo dinanzi a una guerra. E l'Africa può perderla, per sempre».



BROGI TAVIANI

«Il mio viaggio in Africa, specchio dell'Occidente»

ALBERTO CASTELLANO

L'USCITA del film in febbraio era stata programmata dall'Istituto Luce, che lo distribuisce, molto prima della caduta del governo e sarebbe stato complicato farlo slittare»: presentando l'altra sera all'Ambasciatori il suo documentario «Forse Dio è malato», uscito in poche copie, Franco Brogi Taviani sgombra il campo dal sospetto di voler sfruttare il clima elettorale, visto che il film è liberamente ispirato all'omonimo libro scritto da Walter Veltroni nel 1999 dopo aver fatto un viaggio in Africa. «Anzi, il contesto da par condicio potrebbe danneggiare il film - aggiunge il regista - perché naturalmente non può entrare in alcuni circuiti, soprattutto quello scolastico che, visto l'argomento, sarebbe il principale destinatario, ma si tratta soltanto di rimandare la diffusione».

Il fratello più giovane di Paolo e Vittorio Taviani sottolinea che questo «diario di viaggio africano», questa cruda e toccante esplorazione dell'Africa occidentale subsahariana martoriata dalla guerra, dalla miseria, dall'Aids, dalla diaspora dell'emigrazione, dovrebbe essere mostrato ai ragazzi delle scuole: «Il libro e il film raccontano una delle grandi tragedie del mondo contemporaneo, l'Africa è geograficamente lontana da noi ma è molto vicina in quanto specchio delle contraddizioni dell'economia globale, del solco sempre più profondo tra i Sud del mondo e le aree ricche, tra le zone di povertà e i paesi opulenti. Attraverso il mio sguardo sul Mozambico, l'Angola, l'Uganda, il Senegal, il Camerun, il Sud Africa voglio sensibilizzare, stimolare una presa di coscienza verso una realtà troppo spesso rimossa. E gli interlocutori privilegiati sono proprio gli adolescenti e i giovani, che non possono restare insensibili alle agghiaccianti storie di bambini soldato e di bambini accusati di stregoneria».

Lo stile e lo sguardo dell'autore sono

debitori del neorealismo, che viene esplicitamente citato con la bellissima sequenza della proiezione di «Miracolo a Milano» ai bambini di un villaggio che non avevano mai visto un film. «Forse Dio è malato» non è solo un documentario, ma

anche un'esperienza umana e un'avventura morale, come spiega Taviani: «Quando si è a contatto diretto con una tragedia come quella africana, la gratificazione professionale passa in secondo piano. È stata un'avventura che tra sopralluoghi e riprese è durata circa sei mesi, un'esperienza che mi porterò dietro per sempre, per il coinvolgimento emotivo e i pericoli corsi. Avevamo sempre dei militari di scorta, ma ci siamo avventurati senza scorta in Uganda, dove c'è una perenne guerra civile, mentre in Sud Africa alcuni guerriglieri ci hanno rubato un camion e ci hanno perquisito sotto la minaccia delle armi».

Contributo importante alla forza emotiva del film, i brani cantati da Siya Mazukeni, una jazzista sudafricana che suona il trombone. «Per la colonna sonora - dice il regista - volevo evitare una compilation da documentario televisivo e mi sono affidato alla voce della Mazukeni e alle canzoni scritte appositamente per il film che diventano struttura narrante e guida musicale durante il viaggio». Ora Taviani è già impegnato in un altro documentario: «Un film sugli emigrati italiani in Argentina, tra poco farò i sopralluoghi. Mi hanno anche proposto la regia della "Tosca" per il più importante teatro lirico di Buenos Aires».

L'autore di «Forse Dio è malato»: «Il clima elettorale danneggia il mio docu-film ispirato al libro di Veltroni»



Documentari

Un viaggio in Africa tra miseria e speranza



Una scena del
film "Forse Dio
è malato"

Il libro di Walter Veltroni è solo lo spunto per il lungo viaggio in Africa affrontato dal regista Franco Brogi Taviani. Oltre le "cartoline africane" dei distratti turisti occidentali, *Forse Dio è malato* è un documentario che attraversa il Mozambico, l'Angola, l'Uganda, il Senegal, il Camerun e il Sud Africa per scoprire il volto di un continente in difficoltà. Gli sguardi di bambini affamati, intere popolazioni vittime dell'Aids, donne ferite nell'intimità dalle stragi: una popolazione che domanda aiuto ma di cui le potenze mondiali non intendono occuparsi. Tra le miserie e le discariche, si solleva comunque la speranza: riposta nello sguardo innocente di un bambino, nella solidarietà umana e nella bellezza della musica africana. Stasera il regista presenta il documentario. (d. pe.)

Cinema Arcobaleno, via Tadino 11, ore 20.

STAMPA

x | chiudi

CINEMA/ L'AFRICA DI WALTER VELTRONI DIVENTA UN FILM DI TAVIANI

21-02-2008 19:10

Il regista: ma sarà difficile parlarne in Tv per la par condicio

Roma, 21 feb. (Apcom) - "Nel libro di Walter Veltroni mi aveva colpito in particolare una frase, 'L'obiettivo dell'Africa non è la felicità, ma la sopravvivenza' è una battaglia che può essere perduta. E per sempre. Questo grido di allarme mi ha spinto a realizzare un documentario sul dramma dell'Africa sub-sahariana". Franco Brogi Taviani, documentarista vincitore di numerosi riconoscimenti in tutto il mondo e autore di film-tv, è il regista di "Forse Dio è malato", liberamente tratto dall'omonimo libro di Walter Veltroni.

Il film uscirà nelle sale di sei città italiane (Roma, Milano, Torino, Firenze, Bologna e Napoli) il 29 febbraio, anche se il nome del leader del partito democratico si sta rivelando più un ostacolo che un vantaggio per la promozione del film: "Siamo entrati all'improvviso in campagna elettorale e sarà difficile parlarne in tv senza violare la par condicio. Forse avrei dovuto fare contemporaneamente un film tratto da un libro di Berlusconi", scherza il regista.

"Forse Dio è malato" è un viaggio nell'Africa martoriata dalla guerra, la fame e l'aids. Un collage di storie raccolta in Mozambico, Angola, Uganda, Senegal, Camerun e Sudafrica: dai bambini di Maputo accusati di stregoneria e picchiati o uccisi dagli stessi familiari alle donne sieropositive ugandesi a cui viene insegnato come spiegare ai figli che sono destinate a morire. Dai ragazzi delle discariche della capitale mozambicana, che per sopravvivere trascorrono le loro giornate nelle discariche in cerca di qualcosa di utile, ai giovani senegalesi costretti ad emigrare senza nessuna garanzia di arrivare vivi a destinazione. Un intreccio di storie, volti, drammi, raccontati attraverso riprese dirette o ricostruzioni filmiche: "Abbiamo dovuto ricostruire alcune situazioni perché era troppo pericoloso riprenderle direttamente. Siamo passati attraverso mille difficoltà: situazioni di guerra civile, assalti, rapine, un diffuso e terribile clima di violenza. La cosa incredibile è che tutto ciò è a due passi da noi: sono problemi che ci riguardano, anche se sembrano distanti".

Tutto il film è legato da una perfetta colonna sonora, frutto di collaborazione tra musicisti italiani e africani. Oltre al valore di testimonianza, "Forse Dio è malato" ha anche un grande valore artistico: i protagonisti di queste tragedie si raccontano in prima persona, non ci sono commenti, non ci sono numeri sulla tragedia africana, e soprattutto non si indulgia mai nel dolore: "Abbiamo girato cose anche più tragiche, ma non volevamo puntare su una facile emozione. Abbiamo anche tolto le interviste ai membri delle Ong, che ci hanno aiutato e sostenuto moltissimo, e abbiamo evitato di mettere l'accento sul rapporto tra Africa e Occidente, il colonialismo: per una volta volevamo che queste persone fossero totalmente protagoniste e raccontassero in prima persona la loro vita".



BETA
RadioRadicale.it
conoscere per deliberare

FORSE DIO E' MALATO - L'ARMA FINALE DI VELTRONI: CONVINCERE A VOTARE PER LUI TUTTI QUELLI CHE PROVANO SENSI DI COLPA GUARDANDO IL FILM DEL TERZO DEI TAVIANI

Dal blog di dimitribuffa (3681) - Giovedì, 21 Febbraio 2008 - 4:39pm

FORSE DIO E' MALATO

Walter Veltroni ha trovato l'arma finale per convincerci tutti.

Prima, a votare per lui e, dopo, magari a passare da casa prendere gli stretti bagagli che entrano in uno zaino per poi potercene partire tutti per fare i missionari in Africa. Dove invece sarebbe dovuto andare lui prima di mettersi in testa di diventare l'Obama de' noantri.

L'arma finale per la quale sarebbe bene che Berlusconi studiasse subito una contromossa è questo film di Franco Brogi Taviani dall'omonimo titolo del libro scritto dall'ex sindaco di Roma qualche anno fa: "Forse Dio è malato".

Ma se il libro di Veltroni tutto sommato era un diario di viaggio buonista e anche un po' melenso, il film del terzo dei fratelli Taviani è invece un pugno nello stomaco. Un documentario veramente girato bene che racconta alcune delle non scontate vicende del continente nero. Cui non è ancora chiaro se abbia fatto peggio il colonialismo dell'800 e del '900 o il terzo mondismo sotto l'ala sovietica fino agli anni '90 dello scorso secolo. Praticamente nel documentario (che straccia al confronto l'inguardabile "Un inconvenient truth" di Al Gore, che pure ci ha lucrato sopra un Oscar e un Nobel) Taviani traccia tante piccole storie che aprono spiragli e visioni sul macrocosmo africano.

Si tratta di un viaggio nell'Africa della guerra, della fame e dell'Aids, attraverso il Mozambico, l'Angola, l'Uganda, il Senegal, il Cameroun ed il Sud Africa.

Storie di bambini soldato e di bambini accusati di stregoneria.

Di uomini e donne, soprattutto donne, che lottano contro la malattia, la miseria, la superstizione tribale e islamica nonché l'emigrazione come business. O nuovo schiavismo dove stavolta i negri "contrattano prima il loro prezzo presso i futuri padroni."

C'è anche un po' di fiction che si intreccia al documentario quasi senza soluzione di continuità. Il tutto amalgamato dalla colonna sonora che, attraverso le canzoni scritte appositamente per il film e cantate da una grande cantante sudafricana, Badara Seck, diventa addirittura una sorta di io narrante molto emozionante.

E la malia di questa musica del dolore che si alterna al realismo spietato e tragico delle immagini che scorrono e con cui si deve fare i conti combinano un effetto di sicura valenza politica pro Veltroni.

Andare a vedere questo film è perciò una trappola, come per Ulisse sfidare le sirene senza incatenarsi alla nave.

L'intento è quello di narrare la tragedia e la speranza di un grande continente. Tutti sanno che l'Africa è un perennemente in crisi, ma nessuno pare voglia rendersi conto, a parte Veltroni e il suo staff, di quanto questa crisi possa coinvolgere il pianeta intero.

"Tutto si è fatto globale - scrive Veltroni nel libro cui questo film "liberamente si ispira" - tranne le coscienze, specialmente quelle occidentali".

Taviani intelligentemente dà voce ai protagonisti, quelli veri, quelli nati lì, quelli per cui, spesso, l'orizzonte del futuro è limitato all'arco di una giornata. Voci e visioni che arrivano direttamente alla coscienza di noi individualisti di destra fornendoci quel brivido che a Toni Negri dava invece il passamontagna quando se lo calava sulla faccia.

Epidemie, malnutrizione, guerre, corruzione, natalità fuori controllo, violenza, morte, ma anche volontariato, dedizione, forza di volontà, voglia di riscatto, speranze: mille fantasmi e tanti sensi di colpa assurdamente si affacciano sull'inconscio di chi guarda lo schermo per quelle quasi due ore di pellicola.

E la geometrica potenza di questo colpo basso veltroniano in campagna elettorale potrebbe non solo convincere gli indecisi a votare per lui ma persino convertire uomini temprati alla destra più rude a fare la stessa cosa. Veramente un grande persuasore occulto l'ex sindaco di Roma.

Già alla fine della proiezione si sentivano commenti, con il pianto appena trattenuto, che dicevano frasi di questo tipo: "eppure io in Africa prima o poi ci devo andare, non si possono vedere certe cose e noi starcene qui come se niente fosse".

Dimitri Buffa

africa, ARMA FINALE, SENSI DI COLPA, Veltroni, voto

politica

Salvo dove diversamente specificato i file pubblicati su questo sito sono rilasciati con licenza Creative Commons:
Attribuzione 2.5
2006 www.RadioRadicale.it

la Repubblica.it

Ultimo aggiornamento **venerdì 22.02.2008 ore 11.50**

SPETTACOLI & CULTURA

Presentato "Forse Dio è malato", docupellicola ispirata all'omonimo libro del segretario Pd. L'autore, Brogi Taviani: "Siamo oscurati dalla par condicio"

Veltroni, la sua Africa diventa film Il regista: "Ma per noi niente tv..."

Novanta minuti di immagini, volti e voci del continente dimenticato
Storie raccontate dai protagonisti: bambini, ragazzi, donne. E tanta bella musica
di **CLAUDIA MORGOGNONE**



Franco Brogi Taviani davanti alla locandina del film

ROMA - I mille volti dell'Africa. Il bambino che passa le giornate a cercare ferro in una discarica, e il cui unico gioco sono un paio di barattoli usati come trampoli. Le donne sieropositive o malate di aids che scrivono i Memory book per i loro figli, nel caso la morte le strappasse agli affetti. I ragazzini angolani seviziati e spesso uccisi dai loro stessi familiari, perché accusati di essere posseduti dal demonio. Le lacrime che riempiono gli occhi di un piccolo orfano, mentre racconta come la madre lo abbia abbandonato.

Se *Forse Dio è malato* fosse solo un film (o, meglio, un docufilm) basterebbero queste immagini, queste voci, questi volti a descriverlo. Ma la pellicola, diretta da Franco Brogi Taviani, è diventata anche qualcos'altro. Qualcosa che riguarda molto da vicino la politica italiana. Visto che l'opera, in uscita nelle nostre sale, è liberamente ispirata all'omonimo libro (edizioni Bur-Rizzoli) che Walter Veltroni ha dedicato alle tragedie e ai desideri degli africani. E allora, nel pieno di una campagna elettorale ancora tutta da giocare, la faccenda si complica. Condannando il prodotto cinematografico a una doppia anomalia: eccesso di visibilità, vista l'associazione col candidato premier del Pd; e assoluta clandestinità televisiva, viste le rigide regole della par condicio.

E così, alla presentazione ufficiale di questa mattina, il regista (specialista in documentari, nonché fratello di Paolo e Vittorio Taviani) e la produttrice, Grazia Volpi, non nascondono il loro fastidio: "Abbiamo girato *Forse Dio è malato* quando Veltroni era solo il sindaco di Roma - racconta Brogi Taviani - e non ci aspettavamo tutto il putiferio che ne è seguito... Sembra che lo abbiamo fatto apposta a uscire adesso, ma non è così. Anzi, la cosa ci

dannaggia, dobbiamo rinunciare alle ospitate in tv a causa della par condicio... Ma io mi chiedo: l'Africa ha bisogno di par condicio? Forse avrei dovuto realizzare un film anche da un qualche libro di Berlusconi, così eravamo pari e potevamo presentarli tutti e due dappertutto!".

Interpellati sul perché non si sia deciso magari di posticipare l'uscita, vista la coincidenza con la campagna elettorale, la produttrice e i distributori dell'Istituto Luce spiegano che è stato già talmente difficile piazzare un documentario sull'Africa nelle sale, che pensare di annullare tutto sarebbe stata una follia. "E poi non dimentichiamo - sottolinea Grazia Volpi - che il governo è caduto solo poche settimane fa... la situazione è precipitata all'improvviso".

E allora, comunque la pensiate (elettoralmente parlando), ecco a voi *Forse dio è malato*: docufilm di 90 minuti, punteggiato da una colonna sonora originale e molto bella (calzoni scritte da Giuliano Taviani e Carmelo Travia, e interpretati dalla giovane cantante africana Siya Makuzeni), con racconti in presa diretta - alternati ad alcune ricostruzioni fiction, ma su storie rigorosamente vere - di Angola, Mozambico, Uganda, Senegal, Camerun e Sudafrica.

Priva della voce narrante fuori campo, e delle interviste di rito a personale delle ong e altri occidentali esperti della questione, la pellicola preferisce far parlare gli africani. Che di storie da raccontare, ovviamente, ne hanno tante. Alcune sono tratte direttamente dal libro di Veltroni, come quella del senegalese morto al quarto tentativo di raggiungere clandestinamente la Francia, e che dai suoi giovani connazionali è considerato un eroe; altre invece sono diverse. Alcuni temi trattati sono tristemente noti: i bambini soldato, la piaga dell'Aids. Altri sono meno conosciuti, come la piaga dei maltrattamenti ai bambini considerati stregati dal demonio.

Il tutto raccontato senza ostentazione né pietismo. E senza ricerca dell'effetto facile: "Avrei potuto inserire scene ben più forti - racconta Brogi Taviani - ma al montaggio finale le ho tolte: non volevo fare alcuna concessione al trash. Del resto anche il libro mi aveva colpito per la sua mancanza di indulgenza".

Toni sobri, insomma, sul grande schermo. Anche se in alcuni momenti è impossibile non commuoversi: come quando si vedono le donne sieropositive riunite in un'associazione di sostegno reciproco, che preparano i memory book - con foto, ricordi scritti, consigli - da lasciare ai figli in caso di morte. O quando si vedono i bimbi di uno sperduto villaggio che guardano rapiti *Miracolo a Milano di De Sica*, grazie alla tenacia di un gruppo di artisti itineranti, che portano il cinema all'aperto nei luoghi davvero dimenticati da Dio. Ma non così lontani come si potrebbe credere, come sottolinea il regista: "Guardando la scena della discarica, come non pensare ai rifiuti di Napoli?".

(21 febbraio 2008)

Divisione La Repubblica
Gruppo Editoriale L'Espresso Spa - P.Iva 00906801006

[Home](#) [Magazine](#) [News](#) [Progetto](#) [Contatti](#) [Credits](#) [Siti amici](#)

Magazine

Sei in: [HOME](#) > [MAGAZINE](#) > [VISIONI](#)

[Altri articoli](#)

FORSE DIO È MALATO di Franco Brogi Taviani

Ma anche no



Presentato all'European Film Market della Berlinale, dal 29 febbraio è nelle sale italiane di sei città (Roma, Milano, Torino, Firenze, Bologna e Napoli) *Forse Dio è malato*, ispirato al bestseller omonimo di Walter Veltroni -ma la tempistica di uscita non è sospetta, visto che la distribuzione era in calendario da settimane, par condicio o no -, che segna il ritorno dietro la macchina da presa di Franco Brogi Taviani, a diciassette anni dal tv movie *Modì* (1990). Girato in sei paesi dell'Africa subsahariana, dal Sudafrica al Senegal, passando per Angola, Mozambico, Uganda e Camerun, il film è un road movie del dolore, costellato di incontri e interviste, e tenuto insieme dal carisma vocale di Siya Mazukeni, giovane cantante e trombonista jazz sudafricana, per la quale il compositore Giuliano Taviani ha scritto appositamente delle canzoni in inglese, orchestrate ed eseguite dal gruppo del musicista senegalese Badarà Seck.

Povertà. Superstizioni. Malattie. Emigrazione. Si parte con il Sudafrica di Thabo Mbeki, con le sue città divise tra grattacieli e township, per entrare in un centro sugli abusi contro i minori, dove si proteggono le piccole vittime di un barbaro costume dettato da una superstizione moderna, che spinge i malati di Aids a stuprare bambini con l'aspettativa di essere guariti dal virus. Poi in Angola, attraversando immense



News

giovedì 28 febbraio 2008
"Forse Dio è malato":
 campagna Movimondoc
 Forse Dio è malato, il documentario che F Taviani ha liberam
 dall'omonimo (...)

giovedì 28 febbraio 2008
In arrivo il Festival di
 Si svolgerà dal 29 mar
 aprile l'edizione 2008
 International du Ciné

giovedì 28 febbraio 2008
Videoarte in mostra a
 Si inaugurerà tra due s
 15. edizione de
 Internazionale di Vide

giovedì 28 febbraio 2008
TV5 Monde contro Sai
 Il canale satellitario T
 manifestato aperta
 proprio disappur
 confronti (...)

discariche, dove intere famiglie scommettono sulla propria sopravvivenza, e le strade di Luanda, piene di ragazzi orfani o magari scacciati perché accusati di aver portato in casa il *feitiço*. Ancora un'arcaica paura, che ong locali combattono, proteggendo i piccoli emarginati e reintegrando con una cerimonia nel villaggio che li aveva espulsi; e giovani attori di teatro civile esorcizzano, mettendo in scena storie di esclusione e recupero, che provano in uno stabile coloniale in rovina.

Crede e malattie sono difficili da curare, ma forse meno delle piaghe interiori che si portano dentro gli ex-bambini soldato ugandesi ospiti dei centri di recupero, di cui ascoltiamo i racconti, mentre raccolgono l'energia interiore necessaria a riaffrontare il loro villaggio dove, come gli accusati di *feitiço*, verranno reintegrati con un rito di accoglienza. Con dinamiche di esclusione e recupero non meno dolorose devono fare i conti le giovani donne ugandesi sieropositive intervistate, impegnate a conservare un rapporto vitale con la famiglia attraverso i *memory book*. In Africa si studia, ma in scuole senza sedie. Si dorme, ma senza acqua né elettricità, come nel fatiscante ex-Grand Hotel mozambicano, che ospita 370 famiglie. Ci si diverte, magari davanti a *Miracolo a Milano* di De Sica, proiettato in un villaggio sperduto del Mozambico dagli operatori del progetto Cinemarena, che approfittano della magia del cinema per mettere in scena brevi performance teatrali di sensibilizzazione contro la lotta all'Aids.

In Africa si sogna di venire in occidente, come Bouna Wade, che tutti i giovani senegalesi considerano come un martire della globalizzazione, perché nel 1999 è morto in Costa d'Avorio, ritrovato nel vano carrello di un aereo. Aveva già tentato tre volte di raggiungere in questo modo Lione, sfidando l'assideramento, e una volta c'era persino riuscito: in Francia l'hanno curato per bene e poi l'hanno rispedito a Dakar. Entriamo nella casa del vecchio padre, e ascoltiamo i progetti di fuga di alcuni ragazzi come Bouna. Quando accettano di confidarsi, perché la paura del fallimento o della malasorte impediscono ai più di parlarne. Storie, luoghi, volti di una cartografia della disperazione, che le impennate patetiche dello *score*, accostate ad agghiaccianti immagini in trasparente digitale della Mazukeni, gonfiano di un lirismo da spot Cei otto per mille.

A disturbare, in questa discesa agli inferi africani, oltre all'andamento da catalogo degli orrori, che purtroppo ricorda talvolta il gusto per le curiosità etnografiche da *mondo movie*, è inoltre l'esibito disinteresse per un'interpretazione dei contesti - vista l'assenza di cartelli esplicativi su luoghi e circostanze delle interviste - e la rinuncia all'assunzione di un punto di vista etico sostenibile: i siparietti che rivelano la presenza della troupe sono imbarazzanti saggi di umorismo italiota.

Leonardo De Franceschi, febbraio 2008

Cast & Credits

Forse Dio è malato

Regia: Franco Brogi Taviani; *sceneggiatura*: Franco Brogi Taviani, ispirato al libro omonimo di Walter Veltroni; *fotografia*: Stefano Moser; *montaggio*: Alessandro Cerquetti; *suono*: Ignazio Vellucci, José Nascimento, Fabio D'Amico, Franco Coratella; *musiche*: Giuliano Taviani, Carmelo Travia, Badarà Seck, Siya Makuzeni; *interviste*: Khalo Matabane, Horacio Caballero, Manuel Anselmo Miguel, Horatio Guiamba, Manuel Francisco, Elias Marufo Mafunde, Mamadou Wade, Mamadou Niang, Dario Dosio, Brian Nemavhidi, Madine Nel, Jacinta

Join newsletter 

• [Iscriviti alla Newsletter](#)

• [Archivio Newsletter](#)

Add a website 

Nome del sito

http://



Nagero, Nazziya Yudaya, Sarah Nakiriyya; *origine*: Italia, 2007; *formato*: Digital Beta; *durata*: 90'; *produzione*: Grazia Volpi per Ager 3; *distribuzione*: Istituto Luce; *sito ufficiale*: www.forsedioemalato.it

Versione stampabile:



Prova gratuita
2 mesi gratis

SOLA DIRITTI

ALTROCONSUMO

ALTROCONSUMO
Associazione indipendente
di consumatori

>> Iscriviti qui

[Home](#) | [Magazine](#) | [News](#) | [Directories](#) | [Contatti](#) | [Mappa](#) |

©